



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

86.d.22

CAPPONI, GIOVANNI

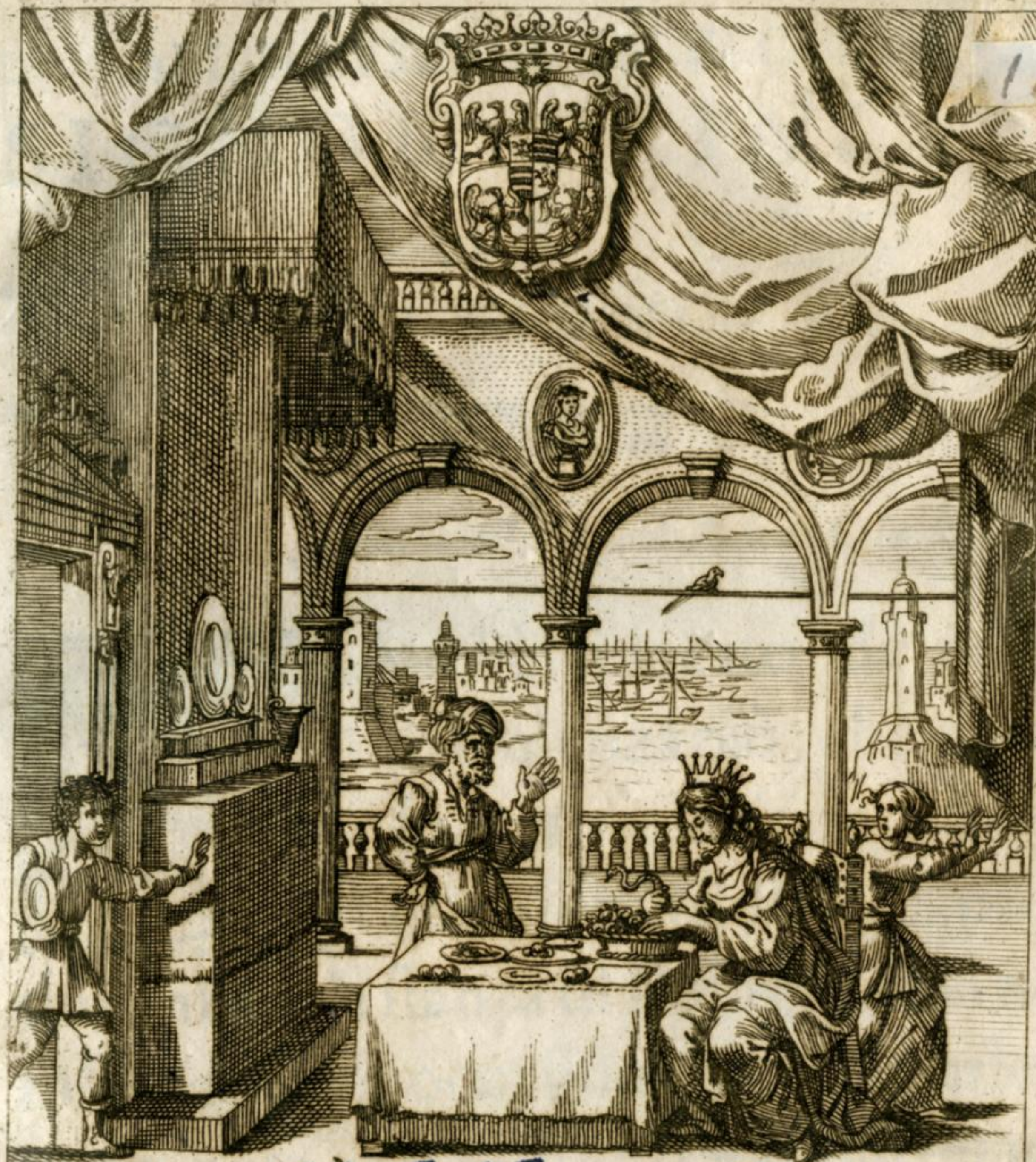
Cleopatra. Tragedia di Giovanni Capponi all'ill.mo et
ecc.mo signor principe di Bozzolo

Benacci, Bologna 1628

Img: BEU, 2013



MADE 16776
Mv. A 17461



Il Coriolano f.

88. D. 22.

BIBLIOTECA ESTER

II V. in.

CLEOPATRA TRAGEDIA MODENA
DI
GIOVANNI CAPPONI.
ALL' ILL^{MO} ET ECC^{MO} S. PRINCIPE DI BOZZOLO.

3
ALL' ILLVSTRISS. ET ECCELL.^{mo}.
SIGNOR PRINCIPE
DI BOZZOLO
SVO SIGNORE.



Illustriss. & Excellentiss. Sig. mio Padrone Colendiss.



A chè spiccato da casuale
le violenzà più, che da vo-
lontaria elezione, dall'at-
tuale seruitù di V.E. mi ri-
dussi alla mia stanza di Bologna; mai non
m'è nata altra occasione di mostrarle la
mia diuota gratitudine per molte grazie
riceuute dalla sua Benignità con qual-
che pubblica testimoniāza, se nō questa
della Stampa della Cleopatra mia Tra-

gedia, la quale con profonda vmiltà le
 dedico, e consacro. Prima d' hora non
 n'è stato concesso dalla mia poco stabi-
 le sanità il pagarle questo debito: e però
 quanto la prego à condonarmi la tarda-
 za dello sborso, tanto la supplico à com-
 patirmi della debolezza della valuta:
 Che pregando le da Dio nostro Signore
 il compimento di tutto quello, ch'ella
 desidera, à V.E. vmilmente m'inchino.

Di Bologna li 15. d'Agosto 1628.

Di V.E.

Vmiliss. e diuotiss. Seruitore

Giuuanni Capponi.

L'Autore al Lettore.



SE Bene Presto, e Male sono molte
 volte Fratelli, e Figli per lo più della
 poca prudenzia: e viuono più gli Ele-
 fanti, che stanno gli anni nell'utero
 materno, che non fanno quelli
 Animalucci saltellanti, che nati
 in un batter d'occhi nel calore del Sol Leone di pol-
 ue, e di pioggia meridiana, non arriuanò alla sera:
 hò voluto nondimeno lasciar camminare per le mani del
 pubblico la presente Tragedia tessuta nello spazio di
 quattro sere sopra l'ordito della Cleopatra mio Idillio,
 undici anni sono, da me composto, e stampato; per sod-
 disfare alla curiosità di chi me n'hà ricercato; per far
 proua dello stile per Fauola maggiore; e per ricrearmi
 una volta dopo tanto tempo con le delizie de' tratteni-
 menti di Melpomene dalla stanchezza delle serie con-
 templazioni d'Urania, e dalle continue fatiche, ò del
 troppo materiale Epidaurò ò del troppo estatico Liceo.
 Scusa dunque, Lettore amoreuole, se questa Poesia non
 ti piacesse, più me, c'hò seruito, che la Persona, che s'hà
 fatto seruire, per mettermi in necessità di consegnarla
 pri.

prima, ch' alla Scena, alle Stampe. E vogliami bene,
che non lo demerito; perchè facilmente (come vedi)
mi lascio regolare da chi stimo, che m'ami. E nel
leggere Fato, Destino, Deità, e voci simili, conside-
ra, che le Persone introdotte nella Favola erano Pa-
gane, che così parlauano, e così credeuano; doue l' Au-
tore, che l'introduce, scriuendo da Poeta, crede da vero,
e Cattolico Cristiano. Se poi tu sentissi alcuno, che si
dolesse della breuità de' Chori; digli da mia parte, che
le Finestre si deuono fare à proporzione della Casa; se
non si vuole uscire fuori delle regole dell' Architettura.
E viui felice.



ARGOMENTO.



LEOPATRA dopo la rotta nauale non vuol
uccider' Antonio, benchè sia sollecitata da Tiro
Liberto d'Ottauio à comprarsi con detta morte
la grazia del Vincitore; mà dubitando di non es-
ser contracambiata d'eguale affetto dall'Aman-
te, e che frà i due Nemici si possa stabilire accor-
do con la cattività di lei, con lo spargere fal-
so rumore d'esserli uccisa, per vedere, doue si
per piegare l'irresoluta mente d'Antonio; è cagione, ch'ei si ferisce,
muore; e riceue da lei, nell'atto del morire, giurata parola, e stabil
promessa di nō amar più altro Romano. Mà cangiando poi volontà pe-
lo stato delle cose mutato, tenta di vincere con le sue tenerezze l'animo
d'Ottauio, e di farglisi Amica; nè le riesce il pensiero; anzi con fine
condurla viua à Roma, per mostrarla Schiaua nel suo Trionfo, eg-
procura con promesse di sentimento non chiaro d'ingannarla per mez-
zo di Dolabella Soldato di lui, e non gradito Amante di lei. Onde co-
noscendo ella l'occulte frodi, e sentendo, che Cesarione suo maggio-
re Figlio, da lei mandato celatamente al Rè dell'India in saluo con ispe-
ranza d'auer'vn giorno ad esser da lui rimessa nel Regno, per inganni
di Rodone suo Aio, era caduto nelle mani del medesimo Vincitore, co-
morso di due Serpi recatele in vn canestro di frutti s'auuelenà, e muo-
re. L'Istoria è tutta nella Vita d'Antonio appresso Plutarco. E quest
Tragedia non hà più Ricognizione che (tratto nel'Edippo) s'abbian
quelle di Seneca frà i Latini, o l'Aiace, e l'Antigone di Sofocle frà
Greci.

Persone, che parlano.

Cleopatra Regina d' Egitto.

Dolabella Soldato Romano giouine.

Araspe Consigliere della Regina.

Choro d' Alessandrini Musici della Regina.

Ottauio Augusto Imperatore Romano.

Erista Damigella favorita della Regina.

Scalco d' Ottauio.

Servu del Giardiniera della Regina.

La Scena si finge in Alessandria d' Egitto in capo d' vna Galleria, che vede il Porto, posta nell' appartamento superiore frá la Sala Reale, e le Stanze di Cleopatra : E nel Porto si vede l' Armata Romana.

A T T O P R I M O
S C E N A P R I M A

Cleopatra, Dolabella.

Cle.  Ttauio in van de le mie glorie antiche
Tenta oscurar con fin poco onorato
La memorabil luce. A' sue promesse
Creder non posso. Hà troppo crudo il core ;
E de le mie preghiere à i duri affalti
Resiste sì, ch' ogni speranza parmi
De la mia libertà, non che del Regno,
Omai fuanita. E tu quel, che prometti,
Attender non mi puoi ; perche dipende
Dal' altrui volontà. D' ambidue noi
L' astuto Imperator con doppia lingua,
E con dubbio parlar di senso oscuro
Si prende gioco, e ci deride entrambi.
E (quel, che più m' infospettisce l' alma)
Con fantasmi notturni ogn' or mi turba
Ne gl' interrotti sonni il cor tremante
L' Ombra d' Antonio, ò qualche Genio infausto.
Tu per parte d' Ottauio or m' assicuri
De la mia libertà, finchè sul Tebro
Dal Nilo io passi ad impetrar pregante

Dal Senato Roman, che non mi sia
Leuato il Regno ereditario. Or quale
Hai de le sue promesse, e di sua fede
Pegno, che basti à serenar le nubi
De la mia mente torbida, e dubbiosa?

Dol. Non auuezzè à mentir nutre, e produce
Roma le lingue: e vn Capitan Latino
Pria, che mancar di fè, manca di vita.
Sai pur, ch Attilio à le nemiche genti,
Da cui morte attendea, volse più tosto
In Cartagin tornar, che viuer gli anni
Di Nestore, frà' suoi con nota infame
Di rotta Fè, d'ambasciator spergiuro.

Cle. Son passati que' tempi. E più non aue,
Amico Dolabella, il tuo Senato
Gli antichi Attilij: anzi mi par, ch'in vece
D'essi, de' Curzi, e de Camilli, or nati
Sien moderni Tarquini. Ottauio aspira
(Credi à me più, ch'al tuo pensier modesto)
Al Regno aspira vniuersal del Mondo.
Nè creder già, che per pietà, per zelo
De l'onor de la Patria abbia tant'armi
Mosse contra l'Egitto vsurpatore
Di Regni à lei douuti, à me donati.
Che di priuato Cittadin l'amore

De

De la Città natia tanto non vale.
De' germi di Pompeo sulte, e recise
Fur le radici, che facean contrasto
A' sua nascente autorità, per fare
Libera Roma: e Lepido distrutto
Sol nel capo d'Antonio vnì, morendo,
Tutti gl'impedimenti, onde poteano
Abolirsi, ò tardarsi almen qualch'anno
Di sì gran Monarchia gli alti Natali.
Antonio è morto. E vuoi tù, che, donando
De' rischi suoi, di sue fatiche i frutti
A' la Patria costui, che tanto ambisce,
Voglia, ch'io co' miei Figli de lo scettro
L'obbligo non à lui, mà tenga à i Padri,
Che lungi da i perigli in Campidoglio
Lodan le sue vittorie, odiano i fasti?
No'l creder nò. Quel, che d'Antonio resta
Miserabil' auuanzo, e fù di questo
Ventre dolce fatica, e nobil pondo,
Non viuerà: mà pria, che vegga il Tebro,
Oue del Padre i più veraci Amici
Mouer potrebbe à mia difesa, in breue
Forse cadrà trà via. Nè più sicura
Stimo la vita misera del mio
Cesarion, benchè verace prole

B z

Sia

Sia di chi fè costui figlio adottiuo.
 Troppol'aspetto suo simil' al Padre
 Del'antica Milizia aurebbe forza
 D'amicarsi gli affetti. E sò, ch'indarno
 Ricco di gemme io l'hò mandato in cura
 Del Rè de gl'Indi à la non certa Fede.
 L'interesse, e la Fè soglion ne' Regi
 Camminar non disgiunti. E chi lo Stato
 Perde, conuien, che perda anco de' Grandi
 La difesa, l'amor, la conoscenza.

Il numero de' Cesari aborrito
 Dal crudo Vincitor farà non meno,
 Che la stirpe d'Antonio. Onde mi veggo
 Priua à vn tempo de' Figli, e de la cara
 Mia Regia libertà, fatta derisa
 Serua d'Ottavia, ò del Trionfo illustre,
 Che'l Campidoglio adulator prepara
 Al suo Duce, al suo Rè, pompa infelice.

Dol. Troppo difidi, o real Donna, omai
 De la Fortuna tua, del Duce nostro,
 De la pietà Latina. A' me promesso
 Augusto hà, che tu possa à tuo talento
 Libera, qual nascesti, al pio Senato
 Nostro offrirti pregante, e da' suoi voti
 Chieder la pace, e procurarti il Regno.

Che

Che vuoi più? Sarò teco io, che t'adoro.
 E qual parte io possegga, alor vedrai,
 Ne' suffragi de' Padri. Hò tal frà loro
 D'amicizia, e di sangue impero, e forza;
 Ch'in breue aurà la sua Regina Egitto.

Cle. Più, che'l Senato, il General vincente
 Aurà d'autorità. Dal suo volere
 Ogni voler dipenderà de Padri,
 Come suol secondar senza contesa
 Di tenero arbor scel la verde cima
 Di Borea, ò d'Austro impetuoso il fiato.

Dol. Augusto anch'ei mi stima. Io son di lui
 Frà gli Amici più cari. El'amor mio
 Ama, e gradisce. A' i caldi preghi miei
 Non sarà discortese.

Cle. Hà la tua speme
 Poco stabile appoggio. Emulo alcuno
 Più non haue il tuo Duce, à cui tu possa
 Ricorrer disgustato: onde trattarti
 Può, come più gli aggrada, or che da tutti
 Adorato, e temuto al Mondo impera.
 Mentre de l'armi tue, de la tua Fede
 D'uopo ebbe Ottavio; alor di lui disporre
 Potesti à tuo talento. Or, che più nulla
 Giouar gli puoi, mà già Monarca attende

In-

Incensi, e voti, e qual terreno Giove,
 I tesori del Ciel dispensa in terra;
 Stimerà grazia sua grande, e bramata
 Il permetter, che l'ami, e che tu sia
 Detto caro amator di sua grandezza,
 E pronto eiecutor de' suoi pensieri.
 Cangiando stato il variabil core,
 El'instabile affetto de' mortali
 Cangia riti, costumi, e sensi, e legge.

Dol. E pur frà tutti eletto, à te me'n venni
 Per ordin suo. Di confidenza è questo
 Certo vn gran segno. E solo à mia richiesta
 Ti concede il venir, doue tu possa
 Ottener dal Senato in pace il Regno.

Cle. E se te frà tutt'altri eletto auesse,
 Per mancarti di fè, per ingannarti,
 Per tradir me per mezzo tuo; sarebbe
 Questo vn segno d'amor, di confidenza?

Dol. Creder non vò nel generoso Augusto
 Perfidia tal, nè crudeltà sì grande.

Cle. Mà quando ei pur mancasse; à l'onor mio,
 A' la mia libertà qual troueresti
 Rimedio, ò scampo?

Dol. Io mi dorrei di lui.
 E la perfidia sua nota farei

A' tu

A' tutto il Mondo.

Cle. E' l'Mondo à lui soggetto,
 E di sua Maestà seruo accurato
 Te stolto chiamerebbe, elui prudente.
 Che'l Principe, che regna, vnqua non erra,
 Che non senta lodarsi, e non ascolti
 Da lingua adulatrice à i propri errori
 Dar nome di Virtù. Lo scettro in mano,
 E sul crin la corona qualche tempo
 Hò tenuto ancor'io.

Dol. Mai non si vide
 Frà noi simil' esempio.

Cle. Ad altre io forse
 Seruirei per esempio. In somma vn Sogno
 Dopo sì varie, e valide ragioni
 E', che mi fa temer.

Dol. Narral: che forse
 Non farà, qual tù'l credi, infausto.

Cle. Ascolta.
 Era sù l'Alba. E già le luci, stanche
 Da la vigilia de l'andata notte,
 Si chiuser mal mio grado (ch'io volea
 Sorger per tempo à visitar la tomba,
 Oue stan le sepolte ossa onorate
 Del mio Consorte estinto) quando à l'Alma,

Che

Che non dormìa, parue repente, ch'io
 Fussi da le mie stanze entro vn Giardino
 Da la scorta d'vn Can tratto, in disparte
 Da tutti i Serui miei, fuorchè d'Araspe,
 Che mi seguìa sdegnofo. A' pena volsi
 Stender la man, per adornarmi il crine
 Di varie Rose, onde fiorìa superba
 Vna spinosa siepe; che mutato
 Vidi l'amico Veltro in Volpe strana
 E di pelo, e di forma; e tutta cinta
 Mi trouai di catene. Alor mi parue,
 Che da vn'arbor vicin cortese serpe,
 Spauentandola Volpe, à me rompesse
 Con la bocca i legami. E queste voci,
 Come d'humana lingua, vdijs sì chiare
 Alor; che mi suegliai tutta confusa:
 T'aspetta Antonio; e successor non vuole
 Ne le dolcezze sue Latino Amante.

Dol. De' fantasmi del dì sono imperfette
 Sembianze i Sogni. O' se pur' hà di vero
 Qualche imagine il tuo; farò la Serpe
 Fors'io, che romperò con la prudenza
 Del Senato Romano entro al Giardino
 Tutti que' nodi, onde potesse alcuno
 Impedir la tua gloria, e'l mio diletto.

Cle.

Cle. Voglia il Ciel, che ciò sia. Má sentimento
 Sembra à me, ch'abbia assai diuerso, e forse
 Più risoluto. Egitto i Sogni meglio
 Interpreta del Lazio. Ottauio mai
 Non mi torrà la morte. E viuer Serua
 Mai non saprò, mentr' aurò spirito in petto.

Dol. Oggi farò, che pur di nouo ei venga
 A' visitarti, & ascoltarti. E tale
 Hai tu forza nel dir; che forse il core
 Mouer potrai del Vincitor gentile;
 Sì ch'ei ti lasci libero il possesso
 Del Regno ereditario, finchè possa
 Piegar de' Padri in Campidoglio i voti
 A' tuo fauor.

Cle. Tanto sperar non osa
 La mia depressa, e misera fortuna.
 Mi sarà però caro il far di nouo
 De le preghiere mie la proua estrema
 Contra l'alma ostinata, e poco amica
 Del crudo Ottauio, auanti ch'io disponga
 Del miserabil fin di questa vita.

Dol. Vado, e confido, che tu debba in breue
 Ottener ciò, che brami. Il Ciel frà tanto
 Ti spiri al cor desio manco funesto.

C

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Cleopatra sola.

I Dolatra costui del mio sembiante
 M'adora, & ama: e di mie Nozze aspira
 Al Talamo Reale. Io scuso in lui
 L'età non ferma, e'l giouenile ingegno.
 Tralascio la promessa fatta al morto
 Di non amar Romano, ond'egli forse
 Mi sgrida in sogno, e mia perfidia accusa.
 Mà chi pria del gran Cesare, e poi fù
 D'Antonio per trè lustri anima, e gioia,
 Di volgar Capitan non può soffrire
 Il Matrimonio vil, l'amor plebeo.
 Da chè d'Ottauio io non hò vinto il core;
 D'altro amor non mi curo. In questo seno
 Superbe, e non lasciue omai nutrisco
 Tutte le voglie. E d'imperar desio,
 Non di tenero amor pouero affetto,
 Mi conturba la mente. Ei s'affatica,
 Perch'io seco rimanga in questo Regno,
 O' seco passi a mendicar sul Tebro
 Da suffragio Ciuil Regio Diadema,
 Per goder meco poi quel, che gli detta

Del

Del suo non saggio senno il van desio.
 Nè del suo Imperator, com'io, conosce
 Troppo dal fauellar vario il pensiero.
 Di me non vò, che nel Roman Trionfo
 Vegga il Colle Tarpeo pianto, ò seruaggio.
 Araspe.

S C E N A T E R Z A .

Araspe, Cleopatra.

Ar. **E** Ccomi pronto à' cenni tuoi.
Cle. **E** Offerua tu del vincitor Romano
 Gli andamenti, e le voci; e qual di noi
 Rumor si sparga in frá la turba vile.
 E de l'Orto Real troua il Custode,
 Che tidia le Ghirlande, e gli altri fiori
 Destinati á la Pompa funerale
 Del Sepolcro d'Antonio: ch'oggi á punto
 Pagar voglio à quell'Ombra amata, e grande
 (Perch'ella più non mi perturbi il sonno,
 Come dianzi ti dissi, in sù l'Aurora)
 Del marital'amor gli vltimi offici.
 Digli di più per parte mia, che tenga
 Preparati co' Fichi i Pomi, e'l resto,
 Ch'altre fiate ei mi promise; ch'io

C 2

Forse

Forse d'vopo n'aurò pria, che si corchi
Il Sole in grembo a la Nutrice antica.

Ar. Quanto al Sogno d'Antonio hò qualche anch'io
Rimordimento interno. E par, ch'ei voglia
(Visto l'hò già più volte, e nel dormire,
Sentito hò minacciarmi) ch'io sia stato
L'autor de la sua morte. Mà tu sai,
Che se ti consigliai, se la nouella
Io gli recaì del tuo morir non vero:
Fù per mostrar' à te, ch'ei la tua vita
Amaua più, che la sua stessa; e mai
Non t'auria data al tuo Nemico in mano:
Nè senza il tuo voler, senza il consiglio
Nostro mossa già mai voce di pace.
Tu voleui morir, stimando lui
Facile à lasciar te, per amicarli
Il Cognato vincente: e risoluta
Eri già d'esequir l'opra funesta.
Per minor mal proposi alor la proua,
Che riuscì tanto dannosa, e tanto
Dal mio creder diuersa. E per desio
Di conseruar te viua, uccisi lui;
E fuggendo Cariddi, entrài di Scilla
Frà i sassi infauti. Mà sa il Ciel, che pio
Fù il mio pensiero alor, non ch'aspirasse

D'vm

D'vn Capitan sì grande al fin sì vile.
Cle. Il Fato fù, che preparaua il Regno
Ad Ottauio del Mondo, e non la mia
Creduta morte, ò il tuo config'io, Araspe,
Che dier la morte à chi ci turba in sogno.
Il tempo manca. Occasion migliore
Serbo à questo discorso. Il Ciel si ride
Di nostra prouidenza; e del prefisso
Fin di ciascuno à suo piacer dispone.
Quel, che fatto hà d'Antonio, farà forse
Dime, di te, de Figli miei: ch'è vano
Il contraporli à l'immutabil voglia
Del gran Rè de le Stelle; i cui decreti
Guidan l'huom, che no'l sà, per quella via,
Ch'ei gli prescrisse al nascere del Mondo.
Tu fa ciò, che t'hò detto; e non volere,
Qual' Atlante, ò qual' Ercole robusto,
Del Ciel cadente sottoporti al peso.
Ar. Farò, quanto commandi. A' punto arriua
Stuol di Vassali al solito corteggio;
E sembra de la Musica Reale
La squadra più canora, e più fedele.
Due di lor verran meco.
Cle. L'ambasciata.
Che porti al Giardinier, non sia sentita.

Fuor

Fuorche da lui. Che non vorrei, che'l Volgo
Ne la ruina vniuersal del Regno
Intenta mi vedesse á soddisfare
Al molle gusto, al tenero appetito.
Compatiscimi, Araspe.

Ar. E compatita,
E seruita farai, come commandi.
Due di voi de' più fidi á Cleopatra
Vengan meco à portar fiori, e ghirlande.

C H O R O.

F Elicitá mondana,
Deh tu n'insegna, oue'l tuo albergo sia;
Mentre per dubbia via
Ti vá cercando ogn'or l'Anima humana.
In Casa, in nido, in tana
Ciascun ti seguirá lieto, e contento,
Per goder il piacer senza tormento.
Ne' diletti d'Amore
Esser non può la tua gioconda stanza;
Che frá tema, e speranza
Non è felice innamorato vn core.
A' le gioie il dolore
Segue sì presto, e'l pentimento, e'l danno;

Ch'

Ch'ogni dolcezza sua vince vn'affanno.
Mida frá gli ori sui
Mai non ti fabbricò nido, ò ricetto;
Che la copia difetto
Fù per Cresò auarissimo, e per lui.
Non fà beato altrui
Ben, che sol di Fortuna è ben fugace,
Ben, ch'è ben, se si sprezza, e mal, se piace.
Scettro, e grazia Reale
Non ti fanno abitar Corte superba,
In cui Pandora acerba
Sotto forma d'onor semina il male.
E' più, che vetro, frale
La felice del Rè bramata sorte,
Quanto ricca al natal, pouera in morte.
Forse Virtù, che sola
S'appaga di se stessa, alberga teco
Lungi dal Volgo cieco,
E con le gioie sue l'alme consola.
Ogn'altro ben se'n vola;
Ogni contento al fin pieno è d'angosce.
Sola Virtù Felicità conosce.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ottavio, Dolabella.

Ott. **I**ù del'afflitta, e vedoua Regina
Mi sembri tu, che di mia gloria, amico,
Dolabella compagno. E torno á dirti,
Che dal Senato, e non da me dipende
Il donarle l'Egitto; e degli errori
Del suo morto Diletto esser non voglio
Imitator, ch'al Popolo Latino
Pregiudicò nel dispensar priuato
Huomo quel, che dal pubblico douea
Esser riconosciuto. A' Roma venga
Costei: se da i Romani ella desia
Fauori, e grazie. E libero il venire
Le si conceda á preghi tuoi; se'l bramí.
Che nulla á tanto intercessor si nega.

Dol. Grazie ti rendo, o mio buon Duce; eterno
L'obbligo ti confesso. La venuta
Libera fia. Má la partita?

Ott. Troppo
Tu passi auanti. Il prouido Senato,

E la sentenza vniuersal de' Padri
Sarà quel Tribunal, da cui dourassi
Attender' il giudizio. Io quel, che posso,
E concedo, e prometto. Or tu qual cura
Prender ti vuoi di barbara Regina?

Dol. Pietá misforza.

Ott. A' la sua patria pio
Esser deue il Roman, non à l'Egitto.

Dol. E' pur di cor Latino affetto humano
L'auer pietà de le miserie altrui.

Ott. Con serua Donna accommunar gli affetti
D'Italico valor, di cor virile
Non mi sembra atto degno, opra lodata.
Voglia il Ciel, Dolabella, che tu sia
Più d'Antonio prudente, e l'altrui caso
T'abbia fatto maestro. Son coteste
Le promesse à me fatte di condurmi
Cleopatra cattiuá? ed'onorarne
Il mio Trionfo in Roma? Io troppo bene
Veggio (e me ne vergogno, e me n'adiro)
Veggio del sen ferito i segni esterni.
Vinci, vinci te stesso. E segui l'opra
Già cominciata. Vegga in Campidoglio
Gioue Feretrio incatenata, e schiaua
Dietro al mio Carro l'Iside d'Egitto.

Tanto basti á chi sa.

Dol. Mancar di fede
Non vò, nè debbo. Ascoltala di nouo.

Penferò poscia al resto.

Ott. A' me da prima

La parola fù data. E, nato á pena,

Tu promettesti á Roma in ogni tempo,

In ogn'occasione, in ogni loco

Sponder per gloria sua l'anima, e'l sangue.

Torna dunque in te stesso, e spoglia omai

L'affetto non douuto à cor Latino.

E mentre vdrò di questa Donna i preghi;

Và per mia parte á far, che si prepari

L'Armata a sciorre in ver l'Italia ilini

Col primo vento.

Dol. Andrò de le tue voglie

Fido messaggio, esecutor non pigro.

SCENA SECONDA.

Ottavio, Cleopatra.

Ott. **T**Roppo, Donna Real, troppo t'abbassi.

Io già venìa ne le tue stanze. A' torto

Mossa t'isei, per incontrarmi.

E giu-

Cle. E' giusto,
Che la Serua d'Egitto al suo Romano
Vincitor, e Signors'inchini vmile.

Ott. Nè serua tu, nè tuo Signor son' io.

E vengo quì per onorarti, come

A' tuoi natali, á mia pietá conuiensi.

E quanto Dolabella á nome mio

T'hà promesso, io confermo.

Cle. Accetto il tutto

Per grazia rara, e per fauor non vile

Del tuo grande, e benigno animo augusto.

Má se da te potessi, e non da' Padri

(Che pur de' cenni tuo legge faranno

A' ilor suffragi) auer lo scettro in dono;

Questo ben fora vn memorando eccesso

D'alta benignità d'alma Reale.

Ott. Regina, in me di conseruarti il Regno

Non è l'arbitrio; e ciò m'incresce. In Roma

Sol risolue il Senato opre sì grandi.

Cle. Sarai per l'auuenir tu del Senato

Anima, e moto; onde in tuo petto io credo,

Che stia mia libertà, posi il mio scettro.

Se tu vuoi; son Regina. Setù l'neghi;

Regno non hò, nè libertà, nè vita.

Ott. Tolga il Ciel da' Romani vn sì crudele

Desio d'uccider femmina Reale.

Cle. Tolga anco il Ciel, ch'io viua schiaua d'altro,
Fuorchè di te, mio generoso Augusto!
Che non conuiensi al sangue, onde discendo
Di tanti Regi, il diuenir' ancella,
Fuorchè del pio dominator del Mondo.
Antonio amai. No'l nego. E le nostr'armi
Tis'opposero vnite. Ond'Azio serba
Di tua vittoria, e di mia fuga il grido.
Má (come già ti dissi, & hor di nouo
Repplico pur, per ammollirti l'ira
A' torto forse contra me concetta)
Come negar potea femmina amante
Le forze, e l'armi, á chi di tanti Regni
L'era stato cortese? E non si duole
(Vaglia il ver) con ragion, come si crede,
Ottavia tua dime, che'l suo Marito
Abbia lungi da lei meco tenuto
In ozio vil frá i lussi di Canopo.
Ch'io del Conforte suo venni á gli amplessi,
Pregata, e non pregante. E con quest'arte
Mi stabilij questa Corona in fronte,
Che mi potea cader; s'á me veniua
Nemico, e non amante vn'huom sì grande.
Se di Tireo tuo Messo io poi non volsi

Obe-

Obedir' á gli auuifi, e dar la morte
Dopo il naual conflitto á tradimento
Al mio Romano Amico; esser non dei
Per ciò meco sdegnato. E con qual core
Tentar Donna potea tenera, e pia
D'uccider, chi l'amaua? Esò, che poi
L'alma tua generosa odiata aurebbe
D'oprasì ria l'esecutrice infame.
E Tireo stesso il ti può dir, se, quando
L'offese Antonio, e d'aspre ingiurie carico
Il rimandò con rigide risposte;
Io tentai di placar l'ira, e lo sdegno
A' fauor suo del sospettoso Amante.
Ben creder puoi, che, s'io, di quanto meco
Trattato auea, scoperto aueffi á l'ora
Vna minima parte; il tuo Liberto
Co' suoi lamenti d'Agrigento aurebbe
Fatto muggire in Alessandria il Toro.
Questel'offese esser potrieno, ond'io
Meritassi il tuo sdegno; E pur tu vedi
Del'innocenza mia non dubbi segni.
Má poniam, ch'io sia rea. Rea ti dimando
Perdono, e pace á questo Regno afflitto,
Che tuo sarà; com'io pur tua consacro
A tua somma bontá l'anima, e'l core.

Leuati,

Ott. Leuati, Donna. E de' passati errori
Non temer, che memoria in me si serbi,
Ch'ami la tua miseria. In Roma aurai,
Quanto richiede il tuo non basso Ingegno.

Cle. Deh Signor (s'esser può) sia tu, che parli
Al Senato per me. D'un così lungo
Viaggio temo i rischi, odio i disagi.
E questo corpo afflitto, e consumato
Da cotante sciagure, io non vorrei,
Che da l'alma diuiso, auesse altroue,
Fuorchè de Tolomei presso á gli Auelli,
Il legittimo albergo.

Ott. Ad ogni rischio
Prouisto s'è di sicurezza; e vinti
Da le commodità fiano i disagi.
Sù la Real de la Romana Armata,
Ch'á punto veder puoi, che già s'appresta
In tuo seruizio, aurai sicura stanza,
E comodo passaggio. Al mar lo sguardo
Volgi (se vuoi) da questa loggia; e tutti
Mira i legni allestirsi á solcar l'onde,
E sù gli alberi eccelsi á l'aure amiche
Tremar stendardi, e suentolar bandiere.
Solo stanno attendendo il tuo partire,
Per seguirti, e seruirti. Altro non hanno,

Che

Cheli trattenga più. Co' primi Albori
Partir potrai; se non t'è graue. E teco
Aurai tuoi Figli, e Dolabella insieme
Per compagno, e per seruo in mare, e in terra.

Cle. Nè conceder mi puoi, ch'io qui rimanga;
Finchè tu giunto in Roma, mi procuri
La libertà dal Popolo Latino?
E de' grand'Aui miei la Reggia in dono?

Ott. Sì comandano i Padri.

Cle. E non si puote
Più tardar quest'andata?

Ott. Il vento inuita
Le vele al volo. E di veder bramosa
L'ardita Giouentù l'acque del Tebro,
Danna gl'indugi, e le dimore accusa.

Cle. Siamilegge il tuo cenno. Andar si deue.
Andrò. Má pria d'Antonio á la grand'Ombra
Giusto è, ch'io paghi il debito tributo
Di fior, di pianto, e di funebre Cena.

Ott. Vietar non vo' del coniugale affetto
I tuoi pietosi offizi.

Cle. A' le mie stanze
Tornerò dunque á preparar la pompa:
Che tardar non può molto il vecchio Araspe
Ad arnuar co' fiori.

Entra

Ott. Entra felice:
E scaccia omai dal torbido pensiero
Il dubbio, c'hai, de la pietà Romana.

SCENA TERZA.

Araspe, Ottavio.

Ar. **R**Imaneteui addietro, finch'uscito
Sia de la Loggia Augusto.

Ott. Auanti, auanti,
Buon Vecchio. Non temer. Serui, e consola
La tua mesta Regina. Ancor tu seco
Venir potrai sù la Romana Armata,
A' veder, qual maggior sia la grandezza
Del Regno Egizio, ò del Latino Impero.
A' Dio.

Ar. Ti doni il Ciel quel, che tu merti,
E ch'io ti bramo, onor, contento, e stato.

SCENA QUARTA.

Araspe solo.

AL Sold'Egitto hò quì da prima aperte
Le luci; e fuor d'Egitto vnqua non vissi
Nè fuor d'Egitto è men ragion, ch'io moia.

Intesi

Intesi assai. Più, che non volsi, intesi.
E d'vopo non mi par, ch'altre nouelle
Io cerchi più. Nè già dal Volgo vile,
O' da la bassa plebe à me venute
Le note son misteriose, e grandi:
Mà da la bocca stessa del superbo
Vincitor sono uscite. A' Cleopatra
Regina mia negar non posso, ouunque
Ella se'n vada, di seguirla; ch'io
Così promisi al suo gran Padre, e mio
Cortesissimo Rè; quando Bambina
La mi diè da nutrire.

SCENA QUINTA.

Erista, Araspe.

Er. **A**' Tempo arriuì.
Cleopatra t'aspetta: e già dal lutto
Si veste per la pompa. Ottavio duro
È più, che rupe al pestre. In somma Egitto
Credo per noi perduto.

Ar. La Regina
Que ti par, che pieghi i suoi turbati
Pensieri? E del suo Sogno (al creder mio
Nunzio d'infesto auuenimento, e grande)

E

Qual

Qual ti par, ch'ella stimi il più verace
Sentimento, ò presagio?

Er. E' tanto cupa
(come tu fai) ne' suoi secreti; ch'io
Non saprei dirti il suo voler, qual sia.
Sò ben, che'l Sogno à lei di libertate
Sembra sicuro annunzio; mà per via
Lastricata di morti, e di ruine.

Ar. Sì l'interpreta ancor questo canuto
Suo fedel, posso dir, Padre, non seruo.
Mi spiace sol, che la non ferma Fede
Le rimproueri Antonio.

Er. E qual commise
Mancamento già mai la Donna nostra,
Onde possa dolerfi il morto Amico
Di promessa bugiarda?

Ar. Ebbe desio
L'altr'hier (come vedesti) à le sue voglie
Di comprar l'alma del Roman Nemico
Ad ogni prezzo; e l'obligato amore
Pose à rischio, e l'onor più, che ragione
Non volea forse, e'l suo Natal famoso.

Er. Fù di voglia, e non d'opra, il suo peccato.
Non mancò dunque à l'altrui Fè, nè meno
A' le proprie promesse.

In

Ar. In suo potere
Non fù l'effetto: onde l'error la meta
Non passò de l'affetto. Assai perduto
Hà Cleopatra in me di sua costanza
Con questo suo bramar per fasto vano
L'amor d'Ottauio ad onta del'estinto.

Er. Io compatisco, e taccio; e col mio dire
Libero, qual non conuerebbe forse
A' mio stato, à mia età, l'odio non voglio
Procurarmi di lei, che tanto onoro.

Ar. Misera di chi serue, e troppo dura
Condizion, di non poter tal volta
Con prouido consiglio il cor non sano
Medicar di chi regna. O de le Corti
Peste maluagia Adulazion seruile.
Tudal Regio palazzo, oue gran tempo
Visse frà noi la Verità prudente,
Per regular de' Principi gli affetti,
Ne le boche de' Saggi, ne gli alberghi
Spinta l'hai de priuati; e per confine
L'hai stabilito ò d'un Amico i preghi,
O d'un Padre i ricordi, ò d'un Fratello
Gli auuertimenti amabili, e soauì.
Dichi da prima t'introdusse, à l'ossa
Infami, al cener freddo, à l'alma ria,

E 2

Al

Al nome abomineuole, & oscuro
Dia giusto il Ciel, quanti può dar già mai,
Trauagli, auuersità, danni, e sciagure.

Er. E' qui, Signora, Araspe; e seco hà due
Carchi di vari Fiori, e di Funebri
Corone di Cipresso.

S C E N A S E S T A.

Cleopatra, Araspe, Erista. Choro.

Cle. **A** V gusto hà dianzi
Meco parlato. E partirem frà poche
Hore d'Egitto ad inchinar sul Tebro
Ottauia offesa, e de' seueri Padri
La poco amica, e tumida adunanza.
Tu che risolui di te stesso? e quale
Consiglio á me daresti in sì gran caso?

Ar. Pria de l'estinto Antonio á l'alma pia
Render si denno i funerali onori.
Parlerem poi del resto. Il Giardiniero
Ti manderà pria, che s'annotti, i frutti,
Che tu l'imponi. Ei solt'auu sa, ch'esso
Venir non può; perchè sarai frà poco
(Per quanto egli hà da i Vincitori inteso)
Da stuol d'armati circondata intorno

Sotto

Sotto specie d'onor, che guarderanno
Tutto ciò, che si porta à la tua mensa;
E giù staridanno à custodir l'entrata.

Cle. E perchè tanta guardia? Troppo astuta
E la Volpe Latina. Dopo il bagno
Quì vorrò, che s'appresti, (Erista intendi!)
La Cena mia. Quì fá, che s'apparecchi
La Tauola modesta.

Er. Il tutto á tempo
In ordin sarà posto.

Cle. E perchè vegga
Ottauio, ch'io non hò (com'ei si crede)
Voglia d'auuelenarmi; dal suo Scalco
(Sarà tua cura, Araspe) due viuande
Parcamente condite à la mia mensa.
Vengan per man di portator Latino.
S'inganna Augusto. Hò più di lui talento
Di vita, e di veder frà sette Colli,
Qual di facondia barbara la forza,
Qual d'Egizia beltà fia la possanza.
Quì dunque, á voglia sua, portá il Custode
Venir degli Orti miei. Che ben conosce
Il Vincitor Latin, che Persia sola,
E non l'Egitto hà velenosi i frutti.

Ar. Sarò fedele, e presto esecutore,

Di

Cle. Di quanto mi comandi.
E voi Vassalli,
Se mai pietà del mio Conforte estinto
Al cor vi giunse; non v'incresca meco
Venir cantando a' la lugubre pompa.

Cho. Eccoci pronti a' sodisfar del morto
Signor al merto, e di te viua al duolo.
Cingasi il crin di funeral Cipresso
Ciascun di noi; di fior s'empia le mani:
E de la voce al suon mouendo i passi,
Segua la Donna al gran Sepolcro, e pianga.

C H O R O.

Piangiam tutti, piangiamo
De la nostra Regina il morto bene,
I tormenti, e le pene,
Che le turban' ogn'or l'animo afflitto,
E la perdita libertà d'Egitto.
E mentre le grandezze,
Le gioie, e l'allegrezze
Passate, e'l mal presente sospiriamo;
Piangiam tutti, piangiamo.
Piangiam tutti, piangiamo
De la Vita mortal l'incerto fine;

Mentre

Mentre a' chiare mattine
Vediam seguir di nubi oscure, e nere
Tinti i meriggi, e torbide le fere.
E mentre a' breui gioie
Dure, e perpetue noie
Succeder improuise ognor miriamo;
Piangiam tutti, piangiamo.

Piangiam tutti, piangiamo
De i diletti del Mondo il viuer breue;
S'è ver, che sia più lieue
Del lor corso vital, qual è mentardo
Scitico strale, ò mauritano dardo.
E se l'infauista Sorte,
O' l'importuna Morte
Ci spoglia al fin di quanto bene abbiamo;
Piangiam tutti, piangiamo.



ATTO

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Choro, Cleopatra, Erista.

Cho.  Iangiam tutti, piangiamo
Del morto Antonio lo splendor perduto,
E'l sostegno caduto

A' la Reggia antichissima del Faro,
Già destinata a' rio seruaggio amaro.
E mentre la quiete,
L'hore tranquille, eliete
Passate, e'l duol presente sospiriamo,
Piangiam tutti, piangiamo.

Cle. Vi doni il Ciel di sì pietosi offizi
Il guiderdon condegno,
Cortesi Amici; e de' Romani il giogo
Più del mio vi sia lieue. Il consueto
Bagno già m'apprestate, o mie fedeli,
Sì ch'io possa lauarmi.

Er. Il tutto abbiamo
Apparecchiato entro a' la più secreta
Parte de le tue stanze. E puoi del'acque
Fin quì sentir l'odor caro, e soaue.

OTTA

Altr'

Cle. Altr'odor mi lusinga or l'odorato,
Erista. Entriamo. Anzi tu quì rimanti
A' custodir de la portiera il varco,
Finchè ritorni Araspe. Dolabella
(Se vien) non entri. Intendi? A' la prim'hora
De la notte, che vien, dì, che l'attendo,
Per diuisar de la futura andata,
E palesargli vn mio secreto interno,
Chemolto importa a' mantenermi in Regno.

Er. Il tutto intendo: e'l tutto io ti prometto
D'eseguir fedelmente.

S C E N A S E C O N D A

Dolabella, Araspe, Erista. Choro.

Dol. **I**N somma Augusto
Teme, ch'ella s'uccida; e già destina
Guardia conueniente a' queste porte.

Ar. E d'onde nasce in lui sì rio sospetto?
Ella pur mostra d'esser pronta a' i suoi
Cenni di salir teco a' i noui Albori
Sù la poppa Reale.

Dol. Entro i lamenti,
Che dianzi hà fatti a' l'Ombra del Marito,
Hà misto vn non sò che d'auer desio

F

Di

Di finir' i suoi giorni auanti sera.

Ar. Son parole comuni á chi si duole,
A' chi parla co' morti. Chi di voi,
Figli, dir mi saprebbe le parole,
Ch' usate há ne' lamenti appo la Tomba
La nostra Cleopatra?

Er. Io non ci fui:
Che del lauacro suo data m' auea
(Come tu fai) la cura, e de la mensa.

Cho. Io le parole tutte
M' esibisco à narrar, non che i concetti,
Del funebre lamento.

Ar. Tutto puoi dir senza sospetto. E questi
D' affetto Egizio, e di natal Latino.
Parla pur senza tema.

Cho. Poichè la bella afflitta appo l' Auello
Sodisfatto ebbe in parte
Con fiori, e con ghirlande
Al debito di Moglie;
Stesa sopra la pietra,
Che le fredde reliquie in sen raccoglie,
A' l' Ombra, che d' intorno à la sua spoglia
Forse mesta s' aggira,
Disse queste parole.
Ecco, o mia Vita, o mio Tesoro, o mio

Già diletto, erifugio,
Or tormento, e dolor, Conforte amato,
La tua sì cara vn tempo Anima, e gioia,
Misera Cleopatra:
Viua fin' or serbata,
Non per pietá di Vincitor gentile,
Che sdegni incrudelir contra la vita
Di femmina Reale;
Come forse douriasi á cor Romano:
Má per superbia barbara, e crudele
Di Nemico ostinato,
Ch' ambisce d' onorar pompa Latina
Con l' indegno trofeo del mio seruaggio.

Dol. Troppo difida; e le promesse nostre
Barbaramente sprezza.

Cho. Se tu vuoi,
Signor, ch' io ti racconti à parte á parte
Le note dolorose;
Non m' interromper più.

Ar. Taci, & ascolta.

Dol. Taccio. Segui. Che disse
Di più?

Cho. Seguì dolente.
Sò, ch' á le membra tue belle, e gentili
Per fabbricar la Tomba,

Impouerir douea Scoltor sourano
 Ricco de gli Ori miei
 Le minere de gl'Indi,
 El'Eritree maremmе;
 Se l'Arca preziosa
 Degna formar volea
 Di Tesoro sì caro.
 Má sò ben'anco, o bella
 Ombra del mio magnanimo Marito,
 Che, mirando il tenor de la mia sorte,
 T'appagherai di quanto
 Sin' ordar ti potè questa infelice.
 Che se Fortuna amica
 (Se dopo il tuo morire
 Esser più mi potea Fortuna amica)
 La natia libertà data m'auesse,
 Non mi priuando ingiusta
 Del Regno, e de' Tesori
 De' Tolomei possenti;
 Sai ben, che non aurebbe,
 Da più bel Mausoleo già superata,
 Caria, di che vantarsi:
 E l'antiche obliando,
 Mostrerìa per suo fasto, e per tua gloria
 Già più ricche Piramidi Canopo.

Indi riprese alquanto
 La voce; e poi soggiunse.
 O passate dolcezze,
 Come suaniste in breue.
 Già fù, che lieti, e fortunati á pieno
 Viuemmo; e l'vn per l'altra
 Di fiamma vicende uole infocati,
 Ci promettemmo eterne, & indi uise
 Quelle sì care gioie.
 Lassa, má crudo il Fato
 Troppo s'oppose ingiusto
 A le nostre speranze. Eccol'Armata,
 Che, dal Nilo partendo,
 Vincer douea non pur que' legni infermi,
 Ch'armò già contra noi l'Italia audace;
 Mà quanto il mar circonda, al nostro Scettro
 Render potea soggetto; á che riduce
 Le grandezze d'Egitto.
 Tu dal tuo proprio ferro
 Per la tua man trafitto,
 Per seguir me, ch'esser credeui estinta,
 Dianzi cadesti e sangue:
 Et io frà poco, ad onta
 Di chi pur mi contende e ferro, e laccio,
 Ti seguirò frà morti.

Dol. Odi. E' spedita.

Ar. E' trabboccante affetto.

Mà taci, e senti il tutto.

Cle. E così rimarassi

De le speranze mie grandi, e virili,

E del Regno d' Anubi

Lasciato à me con titolo sì giusto

Da serie innumerabile di Regi

Al Tiranno d' Europa, anzi del Mondo

Pacifico il possesso.

L'auaro Vincitore

Ognicosa m'ha' tolta,

Fuorchè l' Anima sola,

Ch', indiuisa da te, meco non viue.

E d' Eunuchi, e di Schiaui

Forse destina adultera negletta,

O' merce infamesì, mà però cara

Questa Beltà, ch' ebbe tant' Aui, e tanti,

Che di regio Diadema il crin s' ornaro;

Perchè nascer douesse

Degna del tuo valor nobil Consorte.

Le gioie, ch' arricchiro

Ereditarie il mio buon Padre, e quelle,

Ch' emi portò la Siria,

L' Arabia, la Cilicia, e la Giudea,

(Nostri

(Nostri Regni, e tuodono)

Con violenze auare,

Con sacrilegio ingiusto,

E con rapine enormi

A' la custodia pia de' morti Regi

Dianzi rapite furo.

Dol. Troppo auanti è passata.

Ar. Il duol souente

Fà sdrucchiolar la lingua.

Cho. La vita sola, e l' alma

Mi rimasero illese:

Questa; perch' era teco:

Quella; perche disegna

Il Vincitor fastoso

Farne à le vili, e vane

Femminelle del Tebro

Pompa, quanto per me troppo dolente,

Tanto alla sua viltà troppo onorata.

Sedunque in questo estremo

De la caduta mia nobil Fortuna,

O mia Vita, o mia Alma, altronon tengo,

Chel' anima, e la vita;

E l' alma è teco pur, come ti dissi:

In vece d' Ecatombe,

O' di gomme di Saba, e di Pancaia;

Offrir

Offrir voglioti in breue
 Questa vita molesta.
 Offerta più gradita
 Sò, che far non ti può la tua **Conforte**;
 Se, qual tu mi diceui,
 Fù geloso, & immenso
 L'affetto del tuo core.
 Sol con la morte posso
 Spogliarti de la tema,
 Ch'altri del letto mio più non riscaldi
 Il tuo vedouo loco.
 E con la morte sola
 Teco posso venire á diportarmi
 In quella parte de' beati Elisi,
 Ch'à i più fedeli Amanti
 Là giù, dopo il morir, Gione destina.
 Dunque m'aspetta, o caro
 In breue, oue tu sei; come dicesti
 Sta mane in sogno à me. Che non farà
 L'affetto, onde t'amò la tua Fedele,
 Nè raro, nè verace,
 Nè stabile, nè forte;
 S'à i Regni non varcasse anco di Morte.
 Pochi sospiri, e graui,
 Non pianto, nè singulti

Fur compagni, ò seguaci
 De le dolenti note.
 E dal comun dolore
 De' pietosi Vassalli accompagnata,
 Tutta composta in volto,
 Si spiccò da la Tomba.
Dol. Non è cosa da gioco, Araspe. E vuole
 Augusto, che s'attenda à questa vita
 Più, ch'à la propria sua; poich'in Senato,
 Se tal mortes'vdisse, ei non vorrebbe
 Nota acquistar di troppo crudo, e poco
 Prudente Vincitor.
Ar. Con la mia vita
 M'offro difender' io di Cleopatra
 La morte sospettata.
Dol. A' lei conuiene,
 Che per parte d' Augusto ora fauelli.
Er. Stà nel bagno à lauarfi; oue non lice,
 Ch'entri huom, che viua. E de la mensa vuole
 Cenar d' Augusto; acciò ch'altri non tema,
 Che possa auuelenarsi. Hà più desio,
 Che non hai tu, di veder Roma. Omai
 Giunger dourà lo Scalco, e le viuande
 Portar, che tu gli hai dimandate, Araspe.
Ar. Vado à sollecitarle.

Dol. Odimi, Vecchio.
 Augusto à te per bocca mia commette
 De la Regina tua la vita in cura.
 E, per quanto il suo amor brami, e lo sdegno
 Pauenti, à la salute abbi di lei
 L'occhio: se tua salute anco t'è cara,
 M'intendi?

Ar. Intendo. E può viuer sicuro
 De la custodia mia, de la mia Fede
 L'Imperator Latin. Che questa vita
 Offro al morir; se Cleopatra muore.
 Vuoi più da me? Tu la difendi pure
 Da l'armi ostil: che de la sua prudenza
 Hò più, che non hai tu, segni euidenti:
 Ogni cor trauagliato, ogn'alma afflitta
 Sempre parla di morte, e questa luce
 Odia: mà non però tronca lo stame
 Vitale così per poco.

Dol. Anima grande
 Grand'opre ardisce, e Regio cor non puote
 Esser, se non intrepido, e costante.

Dolabella, Erista.

Dol. **E** Rista, à la tua Donna, e mia Regina
 Dirai, ch'ella m'aurà nel suo viaggio,
 Per grazia spezial del Duce nostro,
 Seruo diuoto, e compagnia fedele.

Er. A' lei di propria bocca Ottauio il disse,
 Non hà molt'hore. Anzi m'impose à punto
 Poco dianzi ella stessa, che tornare
 Tu douessi stasera à le sue stanze,
 Per discorrer con lei di quanto pensi,
 Che d'vopo sia per la futura andata.

Dol. Dille, che pria, ch'in Ciel splendan le Stelle,
 Obbediente à quanto ella m'impone,
 Tornerò per vdir da la sua bocca,
 Quanto, per lei seruir, stima, ch'io debba
 Faticar quì col Vincitore Augusto,
 O' preuenir con messaggier volante
 De' Padri i Voti auanti il nostro arriuo.
 Vorrei col sangue proprio, e con la vita
 Poter del mar de' suoi pensier turbato
 Abbonacciar le torbide tempeste.
 Mà spero, che sù'l Tebro aurà migliore,
 Che quì, la sorte. A' Dio, cortese Erista.

SCENA QVARTA.

Erista sola.

M Ai più non vidi in simil guisa afflitta,
 Come dianzi mirai, la mia Regina.
 E di qualche gran mal l'alma presaga
 Par, ch'in me lasci instupiditi i sensi;
 Onde temo: e'l timor non par, che nasca
 Da miseria presente; à cui già sembra,
 Ch'acquetato si sia l'animo afflitto.
 Infortunio maggior presago il core
 Sente da presso, e si dipinge auanti
 Arsa questa gran Casa, desolata
 Tutta Alessandria, Cleopatra morta,
 Vcciso Arafpe, eruinato il Regno.
 Pouere Corti. Queste Regie mura,
 Come de le priuate hanno maggiori
 Gli ornamenti, e gli arredi, ai, quanto ancora
 Hanno maggiori gl'infortuni. Vn Sole
 E' la Real grandezza, che sepolto
 Ne' raggi, gli occhi abbaglia, e sol si vede,
 Quando s'eclissa, ò almen s'annebbia. Vn Grāde,
 Com' à Quercia superba à punto auuiene,
 Che, quanto i rami imperiosa sparge

Per

Per lo voto de l'aria, le radici
 Tanto dilata ancor sotterra; e mai
 Non può cader (se'l turbine l'abbate)
 Che seco non atterri anco di molte
 Vicine piante gl'innocenti rami.
 Vn grande, vn Grande dico, anch'ei non mai
 Precipita in miserie, che non traggia
 Seco de' Serui suoi tutta la turba,
 E de gli Amici il numero più caro.
 Legge è questa del Fato scritta al piede
 De le grandezze humane. In questa vita
 Ogni gioia mortal passa, qual lampo.
 Statua, che'l capo hà d'oro, e'l piè di fango
 Ogn' Impero quà giù credo veduto
 Fosse in sogno da vn Rè. Deh sù qual base
 Tenera; e poco stabile del Mondo
 Sorge la Maestà, s'alza la Gloria.
 Ecco il Regno d'Egitto, oue trabbocca,
 E de la mia gran Donna in qual miseria
 Termina il lusso, e sfumano i Tesori.
 Et io, che d'huom non vil gli alti Imenei
 Potea sperar, seruendo in sì gran Reggia,
 Cara più di tutt'altre à Cleopatra,
 Altro attender non debbo or da la Sorte
 Auversa a' Tolomei de la mia lunga,

E se-

E fedel seruitude in ricompensa;
 Ch'esser frà poco anch'io fatta sul Tebro.
 Di Femmina Plebea pouera ancella.
 Má (comunque si fia) de la Regina
 Seguirò la Fortuna. E ne' trauagli
 M'aurá costante amica; se già m'ebbe
 Ne le felicità Serua gradita.
 Nè m'increnerà mai sparger per lei,
 Quanto sangue s'accoglie in queste vene.
 Sento chiamarmi? Sì. La voce à punto
 E' de la Donna mia, che già del bagno
 Forse uscita sarà. Vengo.

SCENA QUINTA.

Choro, Erista.

Cho. **O** Vedeue
 Apprestar la mensa?

Er. In questo loco,
 Che del Mare à la destra haue il prospecto.
 L'apparecchio esser deue in tutto priuo
 Di pompa, e qual conuiensi del presente
 Stato à la forma. I musici concienti
 Sien tutti malinconici, e funebri,
 Come ricerca vn funeral Conuito.

Che

Che tal' à punto de la Donna nostra
 Il desiderio appar. Non entri alcuno
 Per di quà, fuor ch' Araspe, ò del Giardino
 Il Custode (Intendete?) ò chi da lui
 Mandato vien co' frutti à questa Mensa.

Cho. Farem, quanto n'auuisi. O de le Corti
 Rigida seruitù, legge crudele:
 Che la Musica stessa,
 Destinata à le gioie, à l'allegria,
 Lusingar debba à l'altrui luci il pianto,
 Nutrir conuenga à l'altrui petto il duolo,
 O vita infelicissima di Corte:
 Vita senza piacer, vita di morte.

C H O R O.

N On è dolor sì graue,
 Ch'vn cor non soffra intrepido, e costante.
 Inuitt' Alma non paue,
 Qual di morte si sia forma, ò sembiante;
 Ch'è del viuer tributo ogni martire;
 E spesso è peggior morte il non morire.
 Tragedia è questa Vita
 Composta di trauagli, e di sciagure.
 Ogni gioia è mentita;

ATTA

E casi

E casi acerbi al fin son le venture :
 Onde chi tardo vscir brama di pena ,
 Lunga à' suoi propri mali ama la scena .
 E' il viuer nostro vn Mare
 Pien di Scille , di Sirti, e di tempeste .
 L'onde più chete, e chiare
 Son piene di voragini funeste .
 Onde à torto da Morte huom si difende ;
 Se col solo morir porto si prende .
 Cleopatra beata ,
 Se'l morir preuenia del morto Amico .
 Or l'anima ostinata
 Non pregheria del vincitor Nemico ;
 Mà nel Romano á nobil' opre auuezzo
 Inuidia mouerebbe , e non disprezzo .

*Mentre canta il Choro; s'apparecchia la
 Credenza, e la Tavola.*

A T T O Q V A R T O

S C E N A P R I M A .

Scalco, Araspe.

- Sc.* **D**'Augusto già Cesarion la destra
 Vincitrice hà baciata ; e più de gl'Indi
 Non cura visitar l'ignota Reggia :
 Mà spera in Roma omai cariche grandi
 Per la memoria , e per l'onor del Padre ,
 Che Stella or sù nel Ciel splende frà' Diui ,
- Ar.* Cesarione in Alessandria è giunto ?
 E Cleopatra ancor vista non haue ?
- Sc.* Verso l'Italia á preuenir l'arriuo
 Nostro pur'or l'Imperator l'inuia
 Sopra vn legno veloce . E de la Madre
 L'hà sottratto (dic'egli) à i dolci amplessi
 Per ragioni importanti á lui sol note .
- Ar.* Parte dunque per Roma ?
- Sc.* Già partito
 Sarà . Quella, ch'á punto vscir del Porto
 Si vede lá, credo , che sia la Naue ,
 Che del nobil Garzon sostiene il pondo .
- Ar.* Misero pondo, e sfortunato legno,

Come preueggio (oimè) vostre sciagure.
Qual naufragio v'attende. E chi guidato
Hà così presto il Giouinetto indietro
Dal viaggio de l'India ?

Sc. Quello stesso,
Cui di sì lunga via dato per guida
Gli auea la Madre. E per costui consiglio
Eletto hà per suo meglio il Giouin faggio,
Che di straniero R è tentar la Fede,
Il sottoporfi á la pietà d' Augusto,
E le gioie materne offrirgli à i piedi.

Ar. Rodone disleal. Rodone infido.

Sc. Rodone á punto è de la guida il nome
Aio del Giouinetto. Omai venire
Può Cleopatra á mensa.

Ar. I riti nostri
Ne le Cene funebri la presenza
Non ammetton di gente á noi straniera.
E perche la nouella inaspettata
De l'arriuo improuiso, e del partire
Del Figlio far potria de la Regina
L'animo infospettir, ch'intende, e teme;
Comanda tu, che più di me già puoi,
A' quei, che fan la guardia á la gran Porta
Di questo albergo Regio, accorti Aftati,

Che

Che di quanti entran quì, nessun fauelli
Nè di Cesarion, nè d'altra cosa,
Che turbar possa la Regina mesta,
La cui vita commessa a la mia cura
Há Dolabella d'ordine d' Augusto.
E perche venir dee picciol Canestro
Di Fichi, e Pomi del Giardin Reale,
Frutti d'arbor piantato in miglior tempo
Dal morto Antonio, e perciò cari assai
A la Vedoua Donna (compatisci,
Amico, il molle affetto femminile,
El'vfanza d'Egitto) il portatore
Introdotta da te venga più tosto,
Che può. Per hora altro da te non voglio.

Sc. Or' or ti seruo. E tu scusa la troppa
Rusticitá del conuitar Latino,
E de le poche, e semplici viuande,
Cibi sol da Soldati, e non da Regi.

Ar. Ringrazia Ottauio. E dì, ch'Ara spe, quale
Conuiensi, aurà custodia di colei,
Ch'egli alleuò bambina: perche spera
Auer sul Tebro anch'ei qualche mercede
De la sua diligenza.

Sc. Almio gran Duce
Ogn'un, che serue, hà la mercè condegna.

S C E N A S E C O N D A :

Araspe, Erista, Cleopatra. Choro.

Ar. **C** Esarion tornato? E già cattiuo
 Passa per l'onde á naufragar, cercando
 Sepolcro auanti morte? O del'Egitto
 Ingannate speranze, onor perduto.

Er. Araspe, e che si tarda? E preparata
 Ancor la mensa?

Ar. Hà già lo Scalco il tutto
 Apparecchiato, e parte: onde ben puote
 Vscir la Donna nostra á suo talento.

Er. Da te dipende, o mia Signora, omai
 L'vscir' á mensa.

Cle. Vengo. O mio buon Padre,
 Che fia di noi? D'auer pensato è d'vopo,
 Non dipensare.

Ar. Hò già pensato, e penso
 Di nouo pur: má di sì gran pensiero
 Solo da tel'esecuzion dipende.

Er. Mentre in aureo bacil cadon gli odori
 Destillati in rugiada ad irrigare
 Le bianche mani á la Regina nostra;
 Voi, Musici assistenti, al mesto suono

De'

De'caui Bassi accompagnate il canto.

Cho. O gioia fallace,
 O vita fugace,
 E' stolto, chi vi crede,
 E chi non vede il vostro corso labile:
 Più stabile
 Del viuer nostro, e del Mondan contento
 E' la neue al calor, la nebbia al vento.

O vana bellezza,
 O serua ricchezza,
 Beato, chi vi sdegna,
 E di chi regna, al cor non sente inuidia:
 Numidia

Há men feroci i suoi Leon più fieri,
 Che d'un'afflitto Rè gli aspri pensieri.

Cle. Così cammina il corso
 De le vicissitudini mondane.
 Così gira, e si volge
 La rota di Fortuna.
 Queste sono, o miei Fidi,
 Quei superbi Conuiti,
 Quelle famose Cene,
 Che vinsero il pensier, non che la speme
 Del caro Antonio estinto.
 O grandezze d'Egitto:

O ric-

O ricchezze del Faro :
 O Lussi di Canopo :
 O sconfolata , e pouera Regina ,
 A' che ridotta sei ,
 Non per tua colpa nò , mà del Destino .
 Nè meritaua già questo mio core
 Magnanimo , e quest' Alma
 Atta à bramare , e sostener l'impero
 Di mille Mondi , e mille
 (Se tanti Mondi l' Vniuerso auesse)
 Infortunio sì grande ,
 Suentura tanto estrema ,
 Seruaggio così duro .
 Quella Donna superba ,
 Che bramò , che sperò (non contra il giusto)
 D'abbellir trionfante
 Di titoli diuini
 Con ignoti caratteri scolpiti
 I Romani Obelisci , ecco oue fiede .
 E quella , o miei Fedeli , o mie Dilette ,
 E quella , che vi fù Signora , in breue
 Nel Trionfo vi fia , ne le catene ,
 Ene l'opre compagna ,
 Misera Cleopatra ,
 A' che pouero fine

T'hà

T'hà ridotta il tuo Fato .
 Che l'esca , onde ti pasci ,
 Riconoscer tu deggia
 Da l'auara pietà del tuo Nemico ,
 Che tanto cura à punto
 La tua vita dogliosa ,
 Quanto se n'abbellisca
 La pompa maestosa
 Del'Egizio Trionfo ,
 Che gli promette il Tebro . Et io non posso
 Per carestia di morte
 Leuar con man vendicatrice , e degna
 Questa macchia imminente
 Di schiauitù disonorata , e vile
 De' miei grandi Antenati al nobil sangue .

S C E N A T E R Z A .

Araspe , Cleopatra Seruo , Choro , Erista .

Ar. **E** Cco il Seruo , ch'arriua ,
 Del Custode Real del tuo Giardino
 Col promesso Canestro .

Cle. Venga , venga
 Auanti .

Ser. Il mio Padron tuo fido seruo ,

Ti

Ti manda queste frutta, e in esse, quanto
 Il tuo gusto desia. Se tardo giunsi;
 Scusa, Regina mia, l'intoppo auuto
 De' Soldati Romani à la custodia
 Posti giù de la Porta. E felo Scalco
 Del General Latin no'l commandaua;
 Entrato io non farei. Due Fichi, e vn Pero
 Há voluto, ch'io mangi á viua forza;
 Nè sò, per qual cagione.

Cle. Il sò ben'io.
 O di frutti graditi,
 O di dono aspettato
 Liberal donatore,
 E portator cortese.
 Ringrazia per mia parte il tuo Signore,
 Che ne l'auuersità non hà la Fede
 Punto cangiata.

Ser. Al suo ritorno il tutto
 Gli narrerò; che dianzi,
 Dati, che m'ebbe, i Frutti,
 Per Menfi si partì quasi volando.

Cle. Sia con felici auguri il suo viaggio,
 E più lieto il ritorno.

S C E N A Q V A R T A.

Cleopatra, Erista, Choro, Araspe.

Cle. **A**' La funebre mensa,
 (che pur l'estrema fia de le mie Cene)
 Questo mancava à punto;
 Perche laccio plebeo, ferro innocente
 Oscurar non douesse
 Con fin troppo volgar l'opre, i pensieri,
 E la passata vita
 De la Donna d'Egitto. Erista, alquanto
 Fà riticar lo stuolo
 De' Musici in disparte.

Er. Quì de la Regia Sala,
 Amici, custodir potete l'uscio,
 Di chi viene, offeruando, e di chi parte,
 Gli andamenti, e i discorsi.

Cho. Deue entrare
 Senza ambasciata à la Regina nostra
 Ogn'huom, che vuol?

Er. Solo ad Augusto fia
 Libero il passo. Ogn'altro si rimanga
 Costì con voi, finch'ella da la mensa
 Si ritiri á le Stanze.

Cle. Araspe, Erista, Amiche,
 Accostatevi tutte.
 Odimi tu, buon Vecchio,
 Che da mio Padre in braccio
 M'auesti ne le fasce;
 E dela tua Prudenza, e di tua Fede
 Degna prepara al mio parlar risposta
 In repentina occasione, che porta
 Risoluto consiglio. Ottauio ingiusto,
 Contra l'onor de' Tolomei famosi,
 Contra la fè, che diede
 Per Dolabella à questa suenturata
 Donna di corpo sì, mà non di mente,
 Machina di condurre
 Con astuzia Latina,
 Con Italiche frodi,
 Con barbara perfidia incatenata
 Dietro al Trionfo suo nel Campidoglio
 La Regina d'Egitto.
 Quella, che giovanetta
 Valse à domar del Diuo Giulio il core
 Inuitto in tante imprese,
 E per mille vittorie
 Formidabil' al Ciel, non ch' à la Terra.
 Quella, che, qual Ciprigna,

Efeso

Efeso tutta idolatrar già feo;
 Mentre Donnesca ambizion la spinse
 A' far di sua beltà, di suo Tesoro
 Pompa ad Antonio, e nobil mostra al Mondo.
 Fuggir de la sua forza
 Non posso i tradimenti. E non vorrei
 Già di titoli infami aggiunger fregio
 A' la Reggia antichissima del Faro.
 Fora solo il morir la via più breue,
 Per la gloria passata
 Di me stessa, e de' miei,
 Da fuggir la vicina,
 Estrema, irreparabile vergogna:
 Se fin'or l'inhumana
 Dispietata pietà del Vincitore
 Non l'auesse negata
 A' quest'animo Regio, à questo core,
 Ch'assai men, che l'onor, cura la vita,
 E perduto lo stato
 Real de gli Aui, omai
 Brama perder' ancor l'aura infelice
 Di questo infausto Cielo;
 Per non seruir negletta,
 Doue imperò temuta.
Ar. Regina al Mondo uscisti

I 2

(Otto

(Otto lustri già son) libera . E tale
 Il Rè tuo Genitore á questo Vecchio
 Da custodir ti diede .
 Cesarion tuo Figlio, in cui poteui
 Fondar grandi speranze,
 Che solleuando l'Oriente amico
 Più degli Egizi assai, che de' Romani,
 Tiracquistasse con la spada il Regno,
 Tradito da Rodon, pur dianzi in mano
 E' caduto d'Ottauio: e per lo mare
 Dianzi mandato fù verso Occidente,
 A' cercare vn naufragio auanti il porto .

Cle. Questo á gli affanni miei solo mancava,
 Sorte maluagia .

Ar. Ad altro ora bisogna
 Volger la mente, e conuertir l'ingegno .
 Cesarion' in breue
 Vscirá fuor de' guai, doue tu resti .
 Chi nacque ad imperar, vita seruile
 Più, che morte, abborrisca . A' me non lice
 Del mio buon Tolomeo nel Regio sangue
 Macchiar la destra, ò intepidir la spada .
 Má chi morir non sá, ben degno è, ch'altri
 Sue miserie non pianga .

Cle. Erista, dammi

Il Canestro de' Frutti .

Er. Eccolo . Oimè .

Cle. Non temer semplicetta . Questi sono
 I frutti, che chiedesti,
 Araspe, al Giardiniero: e queste á punto
 (Come il Sogno mostrommi in sù gli Albori)
 Sono l'amiche Serpi,
 Che di mia seruitù l'aspra catena
 Romper potran co' denti .
 Di voi non sia, chi m'interrompa, ò cerchi,
 Gridando, d'impedir (per quanto cara
 Há la mia libertà) ciò, che far voglio .

Ar. Di morte, e non di pianto,
 E tempo, Erista .

Er. Ecco la manca mamma
 Scoperta . Ai Serpe cruda .
 O parte troppo indegna
 Di bacio sì crudele .

Cle. E' pur questa la vena,
 Che nel sinistro braccio
 Del cor vicino i mouimenti addita ?

Ar. E' deffa .

Cle. Or quì del tuo compagno á gara,
 Aspe cortese, infondi
 Il tuo sì caro à me mortal veleno .

Infettate, ambidue, pria, ch'io vi stacchi,
 Gli spiriti, e gli vmor, dentro á i cui riui
 Stà guizzando la Vita. Omai sicura
 Esser potrò per voi, Serpi pietose,
 Di non viuer cattiu.

Ar. O di petto Real nobil costanza,
 Intrepido ardimento.

Cle. Virile intrepidezza
 D'animo risoluto, e non curante
 L'altrui stolte minaccie,
 E le custodie vane,
 Vedesti, Padre, in questo
 Misero auanzo estremo
 Di quel sangue Real, che per tant'anni
 A' l'arene ricchissime del Nilo
 Signoreggiò felice.
 Dal mio pensier superbo, e dal mio core,
 Che non aurà saputo
 Mai d'altrui signoria soffrir l'impero,
 Edal consiglio tuo saggio, e non vile
 La cara libertà del suo gran nome
 Conosce Cleopatra. E queste Serpi
 Furo á tal fin racchiuse in questo vaso
 Di doppio fondo fabbricato ad arte,
 Per estremo rimedio.

De le sciagure mie, fin quando vidi
 Per le tante vittorie
 Il nemico Roman fatto insolente,
 A' Menfi minacciar giogo seruile.
 Nè mancata mi fora
 Altra via per fuggir l'aspro, e noioso
 Giogo Latin; se la custodia scaltra
 D'Ottauio, ò la perfidia de' miei Serui
 Gli Aspi tolti m'auesse.
 Quel, ch'ogn'or tra le chiome,
 Cauo tutto per entro ago pungente
 Mi conseruo nascosto,
 Benche tutto d'or fin sembri à la vista,
 Hà la punta mortifera, e nel seno,
 Mercè d'un Troglodita á me fedele,
 Há tofco il più possente,
 Che mai Vipera Libica spargesse.
 In breue passerò di questa vita
 L'estremo varco, e l'ultimo confine.
 E se'l Latin fastoso
 Non vorrà dietro al carro
 Trarre, per mio disnor, per sua follia,
 Cadaueri fetenti;
 Le Matrone Romane
 L'orecchie appagheran, mà non le luci

Dele miserie omai tanto bramate
 Del impudica Adultera del Faro.
 Sarà tua cura, Araspe,
 (S' Italica empietà non te' l contende)
 Il render questa spoglia
 A' la gran Madre antica.
 Non fuol già core humano
 Incrudelir ne' morti. E di Creonti
 Non è già Padre il Tebro. O me felice;
 Se potesser tuoi preghi
 Far sì cortese Augusto;
 Che mi fosse concesso auer commune
 Col mio Signor l'auello.
 D' Agate, di Diaspri,
 O' di pietre più fine
 Le nostr' Ombre modeste
 Più non braman la Tomba.
 Semplice fasso, e scabbro
 Appresti la materia
 Di pouero lauoro
 Ad inesperto Artefice, e volgare:
 Purche' il Sepolcro angusto
 Possa accoglierci entrambi entro al suo grembo.
 Epitaffio non chieggo:
 Che di note Latine

Non curo disegnar pietre d' Egitto;
 Per non serbar' eterna
 Ne le miserie nostre
 La fama di colui, che tanto offese
 L'alma tranquillità d'vna sì cara
 Coppia fedel di generosi Amanti;
 E per non dire estinta
 La Gloria di colui,
 Che sì viuendo odiai.
 Mà già corre il veleno
 Ad' assediare la vita
 Ne la Rocca del Core. Itene omai
 Libere, o care Serpi. E vi difenda
 Da l'ira, di chi v'odia, il Ciel cortese,
 Nè lasci, che v'offenda
 Il cader di tant'alto. Erista amata,
 Fà, che morto il mio corpo
 Non si dimostri in atto
 Di Cleopatra indegno. In questo estremo
 Altro da voi non bramo. E ben mi duole
 Di non poter sottrarui
 Con la mia morte à i rigorosi imperi,
 Che l'italiche Ancelle
 Vi minacciano irate.
 Ma sò, che se m'amaste

In vita; non vorrete,
 Che senza voi la mia grand'Alma passi
 Il varco di Caronte. Su'l mio letto
 In placido riposo
 L'ultim'aure di vita,
 Meglio è, ch'io vada a respirar. Qui ponno
 Entrar' omai quei, ch'in disparte dianzi
 D'ordin mio si ritrassero.

Er. Potete
 Al vostro loco omai tornar.

Cho. Veniamo.
 Nè d'vopo fù di trattenere alcuno,
 Che volesse passar: ch'huomo viuento
 In Sala non apparue.

Cle. Qui venite,
 Venite, Amici. E del mio amor per segno
 Queste frà voi partite (infausti auanzi
 De le ricchezze mie) gemme non vili.
 Auanti, Erista, e tu mi segui, Arafpe.

Ar. Ti seguirò per l'ombre più secrete
 Dellungo, à cui t'accingi, aspro viaggio.

C. H. O. R. O.
 Del Volgo alzato a i primi onori del Regno,

MA N liberal, che versa
 Sopra l'inopia altrui torrenti d'oro,
 Non sempre crescer fa germi di Fede.
 Perfid'alma peruersa
 Contra chi l'arricchì d'ampio tesoro
 Souente à torto in crudelir si vede.
 Benefizio, ch'eccede
 La ricompensa, in cor villano ingrato
 Hà souente suegliato,
 D'amor' in vece, e Fedeltà leale,
 Traditrice perfidia, odio immortale.
 Serba perpetua il Cane
 Del riceuto ben memoria, e viue
 Amico al suo Signor sempre, e diuoto.
 Leon di voglie humane
 Ne' veri Annali suoi Roma descriue
 Grato al benefattore à lui sol noto.
 E che'l Teatro immoto
 Tenne il guardo al gran caso, è grido vero;
 Mentre Animal sì fiero,
 A' chi già gli sanò lieue ferita,
 Vide per guiderdon render la vita.

Più de le Fiere è crudo

L'Huomo inhumano. Ecco Rodon dal fondo
Del Volgo alzato á i primi onor del Regno,

Di fè, di mertì ignudo,

D'opere muto, e di parlar facondo,

D'anima ria, di scelerato ingegno,

Con tradimento indegno

Co' suoi configli il grand' Alunno uccide.

Onde, chi trarlo il vide

Con odio da la Sorte à tantionori,

Biasma di Regia man ciechi i fauori.

Non sia però con tutti

Avaro il Rè: che, se Rodone è rio;

Erista è grata, e'l fido Araspe è pio.



A T T O Q V I N T O

S C E N A P R I M A.

Dolabella, Scalco, Choro.

Dol. **D**A' desio di morir (credi à me pure)
Costei. Nè forse fia, com'altri pensa
Facilimpresa, e come stima Augusto
Per così lunga via, per tanti mari
Viua condurla à le Romane mura.

Scal. Chi talento ha di morte, non há voglia
Di frutti à Cena. Vn cor lasciuo, e molle
Non hà pensier sì risoluti, e grandi.
Mà che veggio? Ecco i Fichi; ecco la mensa
Con le viuande intatte. Tante vane
Cerimonie costuma il pazzo Egitto;
Che pria forse, ch'in Ciel Cintia non splenda,
Cenar non vuole. E farà d'vopo, ch'io
Commandi i lumi, à chi de' lumi há cura.

Cho. Mangiato hà, quanto vuol, la Donna nostra,
Per quanto noi crediam. L'acqua à le mani
Ebbe, e cantammo noi note dolenti:
A' tauola s'affise; e buona pezza
Vi stette: e noi mandò de la gran Sala

A' guardar la portiera: e nel ritrarfi
A' le sue stanze, à tutti noi cortese
Fù di gemme assai ricche.

Dol. E con qual volto
Partì da voi?

Cho. Di moribonda
Assai più, che di viua.

Sc. Entro rumor non s'ode,
Che mostri nouità. Parmi sentire,
Che venga Araspe. E' la sua voce.

SCENA SECONDA.

Scalco, Araspe, Dolabella, Choro.

Sc. **E** Desso,
E sembra più del solito pensoso,
E pallido nel viso.

Ar. Chi di voi
Vedrà prima de l'altro il Signor vostro?

Sc. Io: perche debbo rendergli risposta
De l'hora, che destina al proprio imbarco
La vostra Principessa.

Cho. Voglia il Ciel, che sia viua.

Ar. In questo foglio
Scritto per man di lei vedrà, quant'ella

Di

Di se stessa hà disposto.

Dol. Qualche dubbio
Or mi moue costui con questa carta.

Ar. Siane tu il portator, ch'io dilungarmi
Di quì non posso più per importante
Cagion, com'ei vedrà.

Sc. Vado volando
A far, quanto m'imponi.

SCENA TERZA.

Dolabella, Araspe, Choro.

Dol. **A** Sfai turbato
Mi sembri, Araspe. Il douer frà poc'hore
Lasciar d'Egitto il bel terren natìo,
Giusto è, che ti conturbi. Mà non fia
Così lunga l'assenza, come temi,
Nè così malageuole il viaggio.

Ar. Ottauio à te, che giouinetto, e foro
Sei, nè distinguer fai falso da vero,
Vender può, come vuol, ciancie, e menzogne.
Mà questa bianca chioma, e questa barba
Nata, e fatta canuta in questa Corte,
Che non fù la minor forse del Mondo,
Intende meglio il fauellar de' Grandi,

Che

Che non fai tu. Douea la mia Regina,
Quando perdette al mio dispetto in mare
Con rischio troppo stolto la speranza
Di posseder del' Vniuerso il Regno,
Armar tutt'Oriente à danni vostri
Per difesa commune; e non col poco
Fidarsi de la fè del vinto Amante,
E col fingerfi morta, esser cagione,
Ch'ei s'uccidesse di sua mano. Allora
Tutti morimmo; e tutti fummo schiaui
Fatti. E se tu venisti à consolarci;
Chi ti mandò (se ti mandò con questo
Ordine) dal parlar diuerso il core
Ebbe sicuramente.

Cho. E' molto ardito
Il saggio Vecchio. Forse disperato
Dà di petto ne' rischi.

Dol. Per l'addietro
Con tanta libertà, com'or ti sento,
Fauellato non hai.

Ar. Nè prima d'ora
Mi fù lecito il farlo. Cleopatra,
Se mai peccò, se mai commise errore
Degno di pentimento, ò di castigo
De la Sorte, ò del Ciel; fù l'aspirare,

Dopo il morir d'Antonio, à nouo amore,
E'l procurar d'innamorar d'Augusto
Il cor nemico, e l'animo indurato.
Questo è sol quel rossore, onde la guancia
Tinta l'Anima sua grande, e virile,
Forse d'Antonio i maritali amplessi
Non otterrà da i Giudici infernali
Ne la Selua de' Mirti à l'ombra nera,
Che de gl'Incontinenti agita l'Alme.

Dol. Sei pazzo, Araspe? ò saggio? Che vaneggi
Tu d'amori d'Augusto? ò di desio
De la Regina tua di soggiogare
Del nostro Imperator le voglie altere?
Io son, che l'amo; e non Ottauio.

Ar. Troppo
Hò fauellato; e troppo poco inteso
Hai tù. Mà basta sol, che la mia Donna,
Se muor, Tragica muor, non innocente
Per la fè data à l'Amator primiero
Di non piegar già mai l'animo inuitto
Ad amar'huom Latino; auendo in dono
Genuflessa, e pregante al Vincitore
Tutta offerta se stessa.

Dol. Tu fauelli
Torbido sì, che non intendo i tanti

Oscuri Enimmi tuoi. Chi vuoi, che morte
 Procuri à Cleopatra? ò la condanni?
 Che fauelli d'Antonio, ò di promesse?
 Il momento presente è, che gouerna,
 Non il passato, l'animo de' Regi.
 D'altro Antonio è bisogno á mouer l'Alme
 De' Padri in Roma; & io l'Antonio sono.
 Non pecca dunque la Regina, ò pecca
 Sol contra vn Morto á prò di mille viui;
 Mentre, se si fa mia, può per mio mezzo
 Proueder'á se stessa, á i propri Figli,
 E del'Egitto à la commun salute.
 Questo par, che mi detti il mio non bianco
 Crine con quel, ch'in Campidoglio imparà,
 Teatro vniuersal de la Fortuna,
 Da l'opre altrui la Gioventù ben nata.
Ar. Scusami, Dolabella, Al dipartire,
 Che fá, dal nido suo l'Alma affannata,
 Vaneggiando, trauià dal bel sentiero
 De la creanza. Ecco la Corte (oimè)
 D'Ottauio. Erista chiama. Io vengo. **A' Dio.**

S C E N A Q V A R T A.

Dolabella, Ottauio, Scalco, Choro.

Dol. **S**E costui saggio è pur, com'altri stima,
 Pazzo son'io per certo.

Ott. Dolabella.

Ben custodita de la tua Diletta
 La vita hai tu.

Cho. Morta è la Donna nostra.

Miseri noi.

Ott. Leggi. De la sua mano

Son pur'á gli occhi tuoi le note note.

Leggi, leggi. E del Duce ad esequire

Per l'auuenir da questo caso imparà

I decreti prudenti. Alza la voce,

Non borbottar frà'denti.

Dol. Al Roman Vincitor poco clemente

Scrue la Donna misera d'Egitto.

Ott. Tu, mio Fedel, frà tanto entra á vedere,

S'abbia spirato ancor l'vltimo fiato

L'intrepida Regina.

Scal. Vado.

Ott. Leggi.

S C E N A Q V I N T A

Dolabella, Ottavio, Choro.

Dol. **S** Criuo già moribonda
 Con note senza liscio
 In libero sermone,
 Qual' à punto conuiensi, á chi di vita
 Stá sul margine estremo.
 E scriuo per difesa, e per discolpa
 De la Custodia tua, de' Serui miei.
 Del mio dolente fine
 Nessun d'essi (te'l giuro
 Per Ecate, e per Pluto)
 Consapeuole è stato.
 Gli Aspidi, che m'han morso,
 Portati furo ascosti
 Nel doppio fondo del Canestro, in cui
 Mi fur mandati i frutti. Lui hà più giorni,
 Che di mia propria man li chiusi io stessa.
 Onde innocente il portator m'offerse
 Sepellita ne' Fichi
 Del mio Giardin la morte.
 Io l'homicida sono, & io l'uccisa
 E son l'ingannatrice

D'ogni

D'ogni guardia più vigile, e più saggia.
 In quest'ultimo punto,
 Che'l primo fia dela futura vita,
 Trè grazie sole io voglio
 Dal tuo cor generoso.
 Cesarion già stimo
 Esser giunto à quel fine
 Per tradimento altrui, che si conuiene
 A' la stabilità del tuo futuro
 Regno del' Vniuerso. Il Ciel per questo
 Non ti piousa sul capo
 Augusto l'ira sua vendicatrice.
 Ti raccomando solo
 Gli altrimiei Figli. In abito priuato
 Fuor de la Reggia misera materna
 Non li conoscerà (se tu li copri
 Col tuo manto pietoso)
 La nemica Fortuna.
 Son fanciulli innocenti,
 E di sangue Romano in me concetti;
 Nè ponno in basso stato
 Ingelosir la Monarchia nascente:
 E Cleopatra mia
 Il nome ebbe al natal, má non gli affetti
 Dela superba Madre; ondel'impero

L 3

Sof-

Soffrir saprà di Suocera Latina.
 De' miei cari, e diuoti Alessandrini,
 Popolo fedelissimo a' suoi Regi,
 Non opprimer' il collo
 Con Tirannico giogo
 Sol con cenni paterni
 Questa Città si regge; e non nutrice
 Sediziosi Spiriti,
 E non hà gente indomita, che sia
 Di libertà bramosa. E le sue mura
 Vaglia a far sì, che tu conferui intere,
 L'auer' auuto i fondamenti, e'l nome
 Da quel Greco sì grande, il cui valore
 Hai tu già vinto, e superato il merto.
 A' le mie membra estinte
 (Se d'Amor marital qualche fauilla
 L'anima ti riscalda)
 Deh concedi la stessa
 Tomba, che chiude il mio Diletto in seno.
 Che pietà d'altrui mal non si disdice
 A' ricca di sua sorte Alma felice.

Ott. O di gran Donna atto più grande. O fine
 Degno d'esser lodato. Hanno i Catoni
 Anco i barbari Regni a nostro scorno
 In sesso femminile.

Cho.

Cho. O noi perduti,
 O Figli abbandonati.
Dol. Ai sorte auversa,
 Crudelissimo Fato; iniquo Amore.
Ott. Taci poco auuertito, e troppo molle,
 Più Amator, che Soldato. In queste parti
 Non s'amoreggia, si combatte. Il tuo
 Dolor presente del passato fallo
 Seruati per ammenda. E ciò ti basti.

Cho. Signor, deh queste mura, e'l popol nostro
 Sian dal tuo cor magnanimo Romano
 Compatiti, e protetti.

Ott. Mi farete
 Cari al par de' miei stessi e per la vostra
 Morta Regina, e per quel gran Monarca,
 Che fù di questa Reggia il fondatore,
 E per Ario Filosofo a me caro,
 A voi di patria, e di natal congiunto.

Cho. Per cotanta pietà Gioue ti doni
 Tranquillità di cor, gloria di nome,
 Felicità d'impese, e quanto mai
 Può dar grandezza il gran Senato in Roma.

SCE

S C E N A S E S T A .

Scalco, Dolabella, Ottavio, Choro.

Sc. **M**Ancava in tutto á funestar la Reggia
Solla morte d'Araspe. La caduta
L'há tutto infranto; e non hà forma humana.

Dol. Dianzi meco parlò (come vedesti)
E quì rimase ancor dopo, che dato
T'ebbe il Foglio dolente. Io non intendo
Tante morti in vn tratto.

Ott. Ascolta, e taci;
Che'l tutto intenderai. Per ordin narra
Tu ciò, c'hai visto.

Sc. Il Regio Appartamento
Hà (come fai, Signor) di Cleopatra
Vn doppio ordin di Stanze. Nela quarta
De la parte sinistra,
Che vede il Mar, stà il letto, in cui da prima
La visitasti inferma.

Ott. Intendo. Segui.

Sc. Almiò entrar vidi aperto
Ogn'uscio, fuorchè quello
De la suddetta Camera, che staua
Socchiuso alquanto. E vn flebile lamento

Di

Di voce, che moriua,
N'uscì sommessò. Onde passando auanti,
Vidi in terra distesa
Erista la più fida
Cameriera, ch'auesse
La Vedoua Regina. E gonfia in guisa
La Gola auca; che ben mostraua segno,
Che la sua morte fusse
Effetto di veleno.
A' spettacol sì mesto
(Il confesso, Signor) mi sentì tutto
Raccapricciar. Mà tosto,
Che volsi gli occhi al letto,
E vidi (ai vista) Cleopatra anch'essa
Estinta, mà sì bella,
E con tal maestà, che mai viuento
Tal non apparue; tanta
Fù la pietà, che del suo caso al core
Minacque; che per l'ossa, e per le vene
Mi scorfe vn gel da me non mai sentito
Per l'addietro; e fù forza
Sparger due lagrimette, e due sospiri.
Morta non sembra nò; ma par, che dorma.
E se non fosse il freddo,
Che morta la palesa,

Dir

Dir si potria, ch' a punto della dormisse.
 Nella manca mammella,
 E nel sinistro braccio
 Hà, che sembran due morfi
 Di Serpe velenosa.
 Mentre la bella estinta
 Contemplo, ecco improvviso
 L'orecchie mi ferisce
 Vn suon, non sò s'io dica,
 O strepito, o fragor di graue peso,
 Che d'alto cafo. *E* (veggo
 Affacciato al balcon (parmi) d'Araſpe
 Il Cadauero informe, ſanguinoſo,
 Rotto il capo in più parti, e col cervello
 Sparſo per quelle pietre,
 Che del Cortil ſecreto
 Spianano il pauimento: Gli vlulati
 De lo ſtuol de l' Ancelle
 Più volgari, e men care à la Regina,
 Che de la deſtra parte
 Albergan per le ſtanze,
 M'han di modo commoſſo
 Per la compaſſion del lor dolore,
 Ch' uſcito ſon, volando,
 A' riferirti il tutto.

Ott.

Ott. Araſpe anch'eſſo
 Ebbe l'animo intrepido, e curante
 Poco le mie minaccie. Vn ſimil Seruo
 Non hà forſe l'Italia, ancorchè pia.
Cho. Perduto ogni ſplendore
 Há la ſtirpe Real de' Tolomei
 In vn giorno, in vn' hora, anzi in vn punto.
Ott. De' Figli de la Donna à te commetto,
 Dolabella, la cura: e dal paſſato
 Infortunio t'ingegna
 D'apprender con più ſenno
 A' regular gli affetti. In Roma d'eſſi
 Ottauia aurà cuſtodia. Son Romani
 Al fine, e da la Madre, in ſul morire,
 A' la Clemenza mia raccomandati.
 Chi brama eſſermi caro,
 Cari abbia queſti abbandonati Eredi
 D'un, che fù mio Collega in opre grandi.
Cho. O di pietà più, che Paterna, eccelſo
 Degno del cor del glorioſo Auguſto.
Ott. Sepoltura Reale
 Prepariſi à l' Eſtinta: E non ſia parca
 Ne la pompa funebre,
 Per celebrarla al gran Natal conforme
 Del Romano Queſtor la pronta mano:

Per-

Perchè vegga l'Egitto,
 Che non tolsi á i suoi Regi
 I Tesori nascosti entro à i Sepolchri,
 Fuorchè per sepellir le sue Regine
 Con dispendi Reali. Amici, à voi
 Conuiensi il pianto. Assai perduto auete
 Di gloria, e di speranza,
 Nel morir di sì grande, e sì costante
 Femmina, à cui simil non haue in Terra
 Dal Borea à l'Austro, e dal Mar'Indo al Mauro.

C H O R O .

O De' Regni del Mondo instabil sorte,
 Labili fondamenti;
 Soggetti à gli accidenti
 Sete ancor voi del Tempo, e de la Morte.
 Spenta è de Tolomei la Regia Corte:
 Mondana Monarchia non è sicura:
 Ogni cosa mortal passa, e non dura.

I L F I N E .

IN BOLOGNA, Per Vittorio Benacci. 1628.

Con licenza de' Superiori.

